

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P

U N I V E R S I T À

Le corporazioni in Italia durante l'età moderna: per un'analisi comparativa attraverso la creazione di un database su scala nazionale

La storiografia più recente, nel riconsiderare i processi di riorganizzazione che hanno investito tra XVI e XVIII secolo le economie urbane europee, ne ha sottolineato la valenza positiva anche quando, come nel caso delle città italiane, ciò si è accompagnato a un ridimensionamento del loro primato nello scenario continentale¹. È stata così superata la categoria della crisi delle città della Penisola e si è invece sempre più fatto riferimento a un processo di riconversione dei centri urbani, all'interno di un più complessivo mutamento che andava ribaltando i tradizionali equilibri fra spazio mediterraneo e spazio nordeuropeo².

Il ruolo dinamico giocato dalle città italiane non sarebbe quindi venuto meno profilandosi piuttosto in termini nuovi, da un lato attraverso una accentuazione della funzione mercantile all'interno dei mutati orizzonti del mercato e dall'altro grazie all'acquisizione di una funzione di coordinamento di processi produttivi decentrati in chiave protoindustriale³.

Si sono poste così le basi per una riconsiderazione del fenomeno corporativo urbano – finalmente liberato dallo scomodo ruolo di principale responsabile di una lunga crisi – quale elemento di un più profondo e articolato processo riorganizzativo⁴. Si tratta di un mutamento di prospettiva

¹ Per una recente rassegna storiografica al riguardo cfr. F. BENIGNO, *Ripensare la crisi del Seicento*, «Storica», 7 (1996), pp. 7-52.

² Come hanno rilevato con grande chiarezza J. DE VRIES, *European Urbanization 1500-1800*, London 1984, pp. 154-165 ed E. STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La Storia*, vol. v, *L'età moderna*, t. III, *Stati e società*, Torino 1986, pp. 312-317.

³ Questa trasformazione è stata ben evidenziata, con riferimento a Milano, da G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996. Ma si vedano anche A. MOIOLI, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in ID. - A. GUENZI - P. MASSA (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, pp. 44-78 e L. MOCARELLI, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città-atelier*, Brescia 2001, pp. 9-22 e 93-100. Su un piano più generale si veda invece P.M. HOHENBERG, *Urban manufactures in the protoindustrial economy: culture versus commerce*, in M. BERG (ed.), *Markets and manufacture in early industrial Europe*, London e New York 1991, pp. 159-172.

⁴ Tale revisione storiografica si inserisce nel quadro di una più generale rilettura della crisi

in grado di giovare anche delle sollecitazioni che sono venute dalle posizioni neo-istituzionaliste, con la loro attenzione per lo studio dei costi di transazione e delle dinamiche di formazione del mercato⁵.

Tutti questi impulsi metodologici hanno portato a una nuova stagione di studi sulle corporazioni nella Penisola e hanno contribuito ad allargare il prisma prospettico dell'indagine oltre i tradizionali aspetti giuridici e politico-assistenziali, focalizzandolo intensamente anche sui rapporti tra i diversi gruppi di mestiere e sulle diverse forme di organizzazione della produzione⁶.

Si è consolidato così un interesse di ricerca che, opportunamente coordinato, ha dato vita ad un seminario permanente, sotto l'egida della Società italiana degli storici dell'economia, sfociato poi in un primo progetto di ricerca cofinanziato dal MURST⁷. È stato all'interno di quest'ultima iniziativa che si è deciso di affiancare a una serie di contributi individuali un lavoro comune volto alla realizzazione di un anagrafe nazionale delle corporazioni, con l'obiettivo di predisporre un database consultabile on-line dagli studiosi e costruito utilizzando una scheda appositamente creata.

In questa sede si intendono presentare e commentare i primi risultati della rilevazione, tratti in larga prevalenza dall'analisi degli statuti e relativi ad un universo di 672 corporazioni divise tra Milano (68), Torino (42), Venezia (121), Bologna (34), Firenze (27), Genova (97), Savona (47), Roma (77), Napoli (136) e Palermo (23). Si tratta peraltro di un *work in progress* che, grazie a un nuovo finanziamento ministeriale ottenuto nel

seicentesca in Italia con riferimento alla quale si rinvia a P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998 e a M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, «Storica», 9 (1998), pp. 7-42. Ma si vedano anche, con più specifico riferimento alla realtà lombarda, A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel Seicento*, «Archivio Storico Lombardo», 112 (1986), pp. 167-204; E. BRAMBILLA - G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997; C. M. BELFANTI, *Lo spazio economico lombardo nella transizione del XVII secolo*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 2 (1998), pp. 445-457.

⁵ Per una stimolante discussione in proposito si rinvia a P. MINARD, *Les communautés de métier en France au XVIIIe siècle: une analyse en termes de régulation institutionnelle*, in S.R. EPSTEIN et al. (editors), *Guilds, economy and society*, Proceedings twelfth international economic history congress: Madrid, August 1998, Sevilla 1998, pp. 109-122.

⁶ Esemplare in proposito appare GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*. Ma un analogo processo di revisione storiografica è stato compiuto anche sul piano europeo e in particolare da EPSTEIN et al. (ed.), *Guilds*.

⁷ Il progetto, approvato nel 1997 e coordinato da chi scrive, ha coinvolto nove unità di ricerca appartenenti alle Università degli Studi di Milano (Luigi Trezzi e Lucia Sebastiani), Torino (Giacomina Caligaris), Venezia (Massimo Costantini), Bologna (Lia Gheza Fabbri), Roma (Carlo Travaglini e Anna Maria Girelli), Bari-Foggia (Fausto Piola Caselli), Messina (Renzo Sabbatini) ed è stato monitorato da Vera Zamagni.

corso del 2000⁸, è stato esteso anche ad altre realtà urbane della Penisola in vista di una mappatura il più completa possibile.

Una volta terminato il lavoro si avranno infatti a disposizione, oltre alle informazioni riferite alle città già evidenziate, quelle relative a Novara, Lodi, Pavia, Como, Vigevano, Monza, Bergamo, Brescia, Crema, Mantova, Parma, Modena, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Gorizia, Lucca, Arezzo, Siena, Pisa, Livorno, Ancona, L'Aquila e altre città minori del sud della Penisola e della Sicilia⁹.

Risulterà così schedata la presenza corporativa nei maggiori centri urbani italiani dell'età moderna secondo criteri che consentiranno di restituire, non solo gli aspetti meramente anagrafici del fenomeno corporativo, quali le date di fondazione, le divisioni, gli accorpamenti, le soppressioni, ma anche importanti informazioni per quanto riguarda il versante organizzativo e giurisdizionale. Grazie a un database così congegnato sarà inoltre possibile compiere in modo agevole una immediata valutazione comparativa tra i diversi sistemi urbani.

Lo conferma chiaramente la parte del lavoro ormai completata, vale a dire quella relativa alle prime dieci città esaminate (in gran parte capitali), che fornisce informazioni significative già a partire dall'andamento 'demografico' del fenomeno corporativo, desumibile dalla parte anagrafica della scheda (grafico n. 1). Infatti è dato di verificare, con l'eccezione di Firenze, un incremento delle fondazioni di nuove corporazioni tra il 1571 e il 1620, proseguito poi in misura minore anche nel corso del Settecento.

Una evidenza che induce ad articolare maggiormente la periodizzazione a lungo prevalsa e volta a ravvisare nel basso medioevo il periodo di una grande fioritura corporativa guidata da ragioni di natura politica e sociale, oltre che economica¹⁰. In effetti, alla luce dei riscontri forniti dal database, non è possibile sottovalutare la nuova crescita degli apparati corporativi verificatasi tra Cinque e Seicento che può essere derivata, in una fase espansiva come quella seguita alle guerre d'Italia, dalla volontà di

⁸ Il nuovo gruppo di ricerca, sempre coordinato da chi scrive, vede la partecipazione delle unità di ricerca delle Università degli Studi di Milano, Genova (Paola Massa), Brescia (Marco Belfanti), Venezia (Massimo Costantini), Roma (Carlo Travaglini), Cassino (Fausto Piola Caselli).

⁹ Il lavoro compiuto verrà presentato nel corso di un convegno internazionale che si svolgerà a Imperia nel maggio 2003.

¹⁰ Il grande rilievo assunto dalle corporazioni nel periodo medioevale trova un visibile riscontro nell'ampiezza della letteratura disponibile al riguardo che emerge con grande chiarezza dal poderoso lavoro di L. FRANGIONI, *Corporazioni & dintorni: saggio bibliografico sulle corporazioni e i gruppi professionali dall'età romana alla fascista (e oltre)*, Firenze 1998.

estendere, attraverso lo strumento corporativo, il controllo mercantile a settori i cui prodotti erano ora molto richiesti¹¹.

Al tempo stesso sembrano necessari degli approfondimenti per verificare se l'andamento divergente di Firenze rispetto alle altre centrali manifatturiere italiane (già tra il 1520 e il 1571 si è assistito nella città toscana, in seguito alla presenza di numerosi accorpamenti, a una diminuzione del numero delle corporazioni), sia dipeso dalla volontà delle corporazioni maggiori di riportare sotto un più stretto controllo alcune fasi del processo di lavorazione in una fase congiunturale meno favorevole, oppure da un disegno di aggregazione frutto di volontà politica.

Va infine rilevato che la moderata crescita della presenza corporativa nei maggiori centri italiani ancora rilevabile nel corso del Settecento potrebbe rinviare, in quanto dipendente in molti casi da divisioni di corporazioni preesistenti e non da nuove fondazioni, alla presenza di una situazione economica meno favorevole rispetto a quella cinquecentesca. A fronte infatti di una contrazione delle principali attività manifatturiere una delle soluzioni poteva essere quella di cercare di ritagliarsi uno spazio, anche modesto, all'interno del mercato urbano grazie all'acquisizione dello statuto corporativo.

Ma non si può nemmeno escludere che la capacità di tenuta comunque dimostrata dal sistema delle arti nel corso del Sei-Settecento sia la proiezione di una persistente fungibilità dello strumento corporativo rispetto alla nuova dinamica dell'economia.

La seconda e la terza parte della scheda, dedicate rispettivamente ai rapporti interni ed esterni delle corporazioni, consentono invece di compiere alcune considerazioni per quanto riguarda gli assetti organizzativi delle arti e le funzioni da esse svolte. Se si esamina ad esempio il grafico 2, riferito alla presenza dell'apprendistato nelle diverse realtà urbane considerate, si osserva una cospicua presenza di tale forma di avviamento al lavoro nelle città di Milano, Genova, Torino, Roma e Palermo a cui si contrappone la marcata esiguità del fenomeno rilevabile invece a Bologna, Venezia e Napoli.

Una simile evidenza sembra avvalorare l'ipotesi che l'apprendistato abbia assunto una particolare importanza soprattutto nei centri urbani dove manteneva posizioni significative la produzione di beni di lusso e/o di alta qualità per i quali era necessaria una notevole preparazione della manodopera e di conseguenza una formazione adeguata.

Tant'è che anche in una città come Venezia, dove i casi di apprendista-

¹¹ Sembra essere stato questo, ad esempio, il caso di Milano, come ha dimostrato in modo convincente G. DE LUCA, *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, pp. 79-113.

to risultano nel complesso poco numerosi, finiscono per concentrarsi proprio nel comparto tessile e in particolare nella lavorazione di lusso per eccellenza, quella della seta, che ha conservato a lungo, analogamente a quanto è dato di verificare per Milano e Genova, una grande importanza. Allo stesso modo a Bologna, una realtà dove l'incidenza dell'apprendistato appare del tutto marginale, sono proprio i tessitori di seta a dover sottostare a tale iter formativo.

Indubbiamente però se si considera il campione della rilevazione nel suo complesso, si delinea un ruolo certamente non preponderante dell'apprendistato¹² e tale da rendere molto difficile il sostenere, come a lungo è stato fatto, che per questa via le corporazioni avrebbero contribuito a 'ingessare' il mercato del lavoro e a ridurre la competitività delle città manifatturiere italiane¹³.

Un simile convincimento sembra peraltro da attribuire al prevalere di un approccio parziale come quello che ha portato a prendere in considerazione, studiando le economie urbane in età preindustriale, quasi esclusivamente il settore tessile, un comparto dove tale forma di controllo dell'accesso alla professione era, come si è visto, assai diffusa. Mentre il quadro delle attività produttive praticate risultava molto più variegato e complesso e, come il database dimostra chiaramente, gran parte di queste non prevedevano il periodo di apprendistato, vuoi per la presenza di altre vie di trasmissibilità delle conoscenze, vuoi per una situazione di voluta dequalificazione della manodopera.

Inoltre la stessa durata temporale dell'iter da compiere per conquistare la matricola risulta assai difforme, variando da tre-quattro anni a oltre dieci, e senza che sia chiaramente ravvisabile un rapporto tra la difficoltà della lavorazione praticata e la lunghezza dell'apprendistato. Semmai si può ipotizzare che la maggiore durata del garzonato e della successiva formazione svolta in qualità di lavorante sottenda, quando non si riferisce a professioni particolarmente complesse, una volontà di controllare l'accesso alla professione in presenza di realtà urbane ormai non molto dinamiche.

Ma allo stesso modo il prolungarsi della fase di apprendistato può lasciar trasparire, nell'ottica di una crescente polarizzazione dei corporati, la volontà di relegare una serie di lavoratori in una condizione di perpetua subordinazione, rendendo di fatto impossibile il loro accesso all'esercizio del lavoro indipendente.

Anche con riferimento agli impedimenti all'ammissione (grafico 3) il

¹² L'unica significativa eccezione al riguardo sembra rappresentata dal caso di Palermo dove oltre il 90% delle 23 corporazioni presenti prevedeva l'apprendistato.

¹³ Esempio in proposito appare C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1990, pp. 296-298.

database fornisce indicazioni che contribuiscono a mettere in discussione un altro convincimento a lungo prevalso: quello della politica restrittiva adottata, per quanto riguarda l'accesso alla professione, dalle corporazioni.

Infatti dalla ricostruzione compiuta appare evidente che una certa chiusura è ravvisabile solo a Bologna, dove praticamente tutte le arti prevedevano impedimenti all'ammissione per falliti, non cristiani e donne¹⁴, e a Genova, dove oltre il 50% delle arti negava la matricola a schiavi, debitori, non cristiani e figli dei 'birri'.

Altrove però gli impedimenti risultavano più rari e dipendevano soprattutto da motivazioni di carattere religioso-confessionale come quelle che portavano a escludere i non cristiani e/o gli ebrei. La stessa discriminazione cui erano sottoposti i forestieri non risultava troppo penalizzante in quanto in genere si limitava alla richiesta di una tassa di iscrizione maggiore rispetto a quella corrisposta dai locali o alla impossibilità, in qualche caso, di arrivare ai vertici della corporazione.

Emerge quindi un quadro del mercato del lavoro urbano che per gran parte delle professioni praticate appare ben poco condizionato dai vincoli imposti dalla presenza corporativa in quanto in molti casi non sono presenti né l'apprendistato né forme di discriminazione particolari. E una simile evidenza non cambia certo nella sostanza per il fatto di constatare che quasi tutte le corporazioni considerate prevedevano facilitazioni e privilegi per i figli dei matricolati.

Un altro campo della scheda da cui si ricavano indicazioni significative è poi quello relativo alle prescrizioni tecniche (grafico 4) che evidenzia una loro presenza non omogenea, non solo con riferimento alle città (Bologna, Palermo e Roma sono quelle dove tali regole appaiono più frequenti), ma anche per quanto riguarda i settori interessati.

Infatti a presentare norme tecniche o riferite ai processi di fabbricazione sono in primo luogo le corporazioni alimentari (per un evidente problema di tutela della salute dei consumatori), unitamente a quelle tessili e a quelle coinvolte nella lavorazione delle pelli, settori dove era molto importante garantire lo standard qualitativo dei prodotti realizzati. Tant'è che anche in una città come Venezia, dove le corporazioni che hanno definito precise norme tecniche sono molto poche, risultano tutte afferenti a questi due ultimi campi di attività.

Degna di nota appare poi la progressiva scomparsa in alcune realtà, come Milano, delle norme tecniche, sempre più sostituite negli statuti da regole di carattere deontologico e giurisdizionale. Una trasformazione che sembra riflettere una fisionomia corporativa stratificata e asimmetrica,

¹⁴ In presenza però di un peso molto scarso assunto dell'apprendistato, in grado quindi di attenuare di molto la portata condizionante di tali norme.

funzionale al controllo degli iscritti da parte di alcuni di essi e/o da parte di membri di altre corporazioni¹⁵.

Ulteriori riflessioni consente infine il grafico 5, relativo ai rapporti delle corporazioni tra di loro e quindi anche a quei conflitti sottoposti in tempi recenti a una profonda revisione da parte della storiografia. Infatti dopo averli a lungo considerati in senso negativo, ritenendoli causa di grandi spese e del conseguente dissesto economico delle strutture interessate, si è passati a ritenerli una forma di negoziazione in vista della fissazione di prescrizioni e del raggiungimento di accordi¹⁶. Non è certo un caso, e il database lo conferma, che le liti si concentrino proprio in quei settori dove corporazioni diverse insistono sulla stessa catena produttiva, come nel caso della lavorazione delle pelli¹⁷.

Tuttavia in proposito la notazione più interessante desumibile dalla rilevazione sin qui compiuta è che ci sono alcune città, come Roma e Milano e in misura minore Bologna, dove i rapporti tra le arti, quasi sempre relativi a conflitti, sono molto frequenti e altre invece, come Genova, Napoli, Torino, Venezia, Palermo, dove appaiono più ridotti quando non trascurabili.

Se dunque sembra delinearsi un quadro complessivo che offre una immagine molto più articolata della litigiosità e della conflittualità corporativa si pone per contro il problema di spiegare le differenze tra i diversi contesti urbani che potrebbero rinviare, ad esempio, a una diversa capacità coercitiva delle autorità locali.

Le considerazioni sin qui svolte, relative solo ad alcune voci delle schede soggiacenti al database, sembrano comunque sufficienti a far comprendere l'utilità di uno strumento di questa natura. Si tratta infatti di una rilevazione che consente non solo un'analisi di tipo comparativo tra le diverse realtà urbane prese in considerazione, ma anche di avere un quadro della

¹⁵ Cfr. in proposito G. DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, pp. 83-86.

¹⁶ La rilettura dei conflitti corporativi ha dato luogo a numerosi contributi tra cui si segnalano, solo per richiamare i più recenti, H. DECEULAER, *Guilds and litigation: conflict settlement in Antwerp (1585-1796)*, in M. BOONE - M. PRAK (editors), *Statuts individuels, statuts corporatifs et statuts judiciaires dans les villes européennes*. Actes du colloque tenu à Gand les 12-14 octobre 1995, Gand 1995, pp. 171-208; L. EDGREN, *The brotherhood of the guilds? Conflicts within the Swedish guild system in the 18th century*, in EPSTEIN et al. (ed.), *Guilds*, pp. 153-165; R. RAGOSTA PORTIOLI, *Istituzioni e conflitti nell'arte della seta a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, pp. 347-360; R. SABBATINI, *Tra conflitti corporativi ed "ecologia sociale": la manifattura della seta a Lucca nel primo Settecento*, ibi, pp. 361-389.

¹⁷ Cfr. in proposito il pionieristico C. PONI, *Norms and disputes: the shoemakers' guilds in eighteenth century Bologna*, «Past and Present», 38 (1989), pp. 80-108 con E. MERLO, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie e dinamiche*, «Quaderni Storici», 17 (1992), pp. 369-397.

situazione delle corporazioni italiane in età moderna meno impressionistico e stereotipato e soprattutto fondato su più solide basi di realtà. In questo modo sarà possibile supportare con elementi più certi ipotesi di ricerca già avanzate dagli studiosi e stimolare e suggerire nuove domande.

Ovviamente si tratta di indicazioni da integrare con indagini e approfondimenti più puntuali dedicati alle singole realtà considerate, che non a caso sono stati previsti nel progetto di ricerca che ha portato alla costruzione del database. Nel caso di Milano queste ricerche mirate hanno consentito ad esempio di evidenziare la presenza di un mondo corporativo molto lontano dalle passate raffigurazioni, in quanto tutt'altro che monolitico, ma invece proteicamente inserito nella complessiva riorganizzazione dell'economia urbana.

In effetti l'ampliamento della costellazione associativa milanese tra il 1568 e il 1627 appare frutto del ricorso, in una fase economica espansiva, all'inquadramento corporativo per esercitare e formalizzare il controllo di un vertice a più diretto contatto con il mercato su una base produttiva più estesa. Con il risultato di una crescente polarizzazione dell'architettura associativa ambrosiana, sia all'interno delle singole corporazioni che tra quelle relative allo stesso ramo di attività¹⁸.

Un processo che è proseguito anche in seguito, accentuando ulteriormente la stratificazione del tessuto corporativo. Da un lato infatti si è assistito, in stretta connessione con la crescente mercantilizzazione dell'economia milanese, alla nettissima prevalenza dei ruoli di intermediazione, dall'altro si è verificato uno scivolamento dei membri delle associazioni artigiane verso posizioni di lavoro subordinato alle dipendenze dei mercanti-imprenditori¹⁹.

¹⁸ Cfr. DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, pp. 79-113.

¹⁹ Cfr. in proposito MOIOLI, *Il mutato ruolo*, pp. 44-78 con L. MOCARELLI, *Le attività manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo e il suo superamento (1713-1787)*, in GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, pp. 131-170.

Grafico 2 - Presenza dell'apprendistato sul totale delle Corporazioni delle singole città

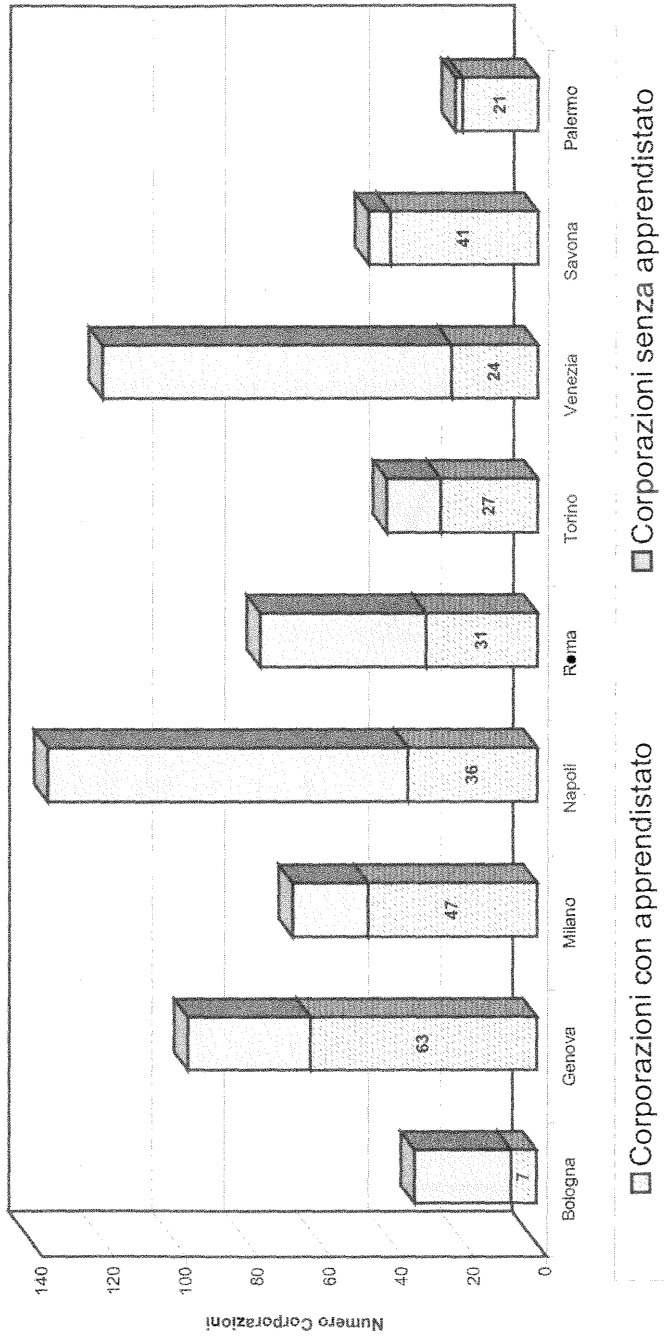


Grafico 3 - Presenza di impedimenti all'ammissione sul totale corporativo delle singole città

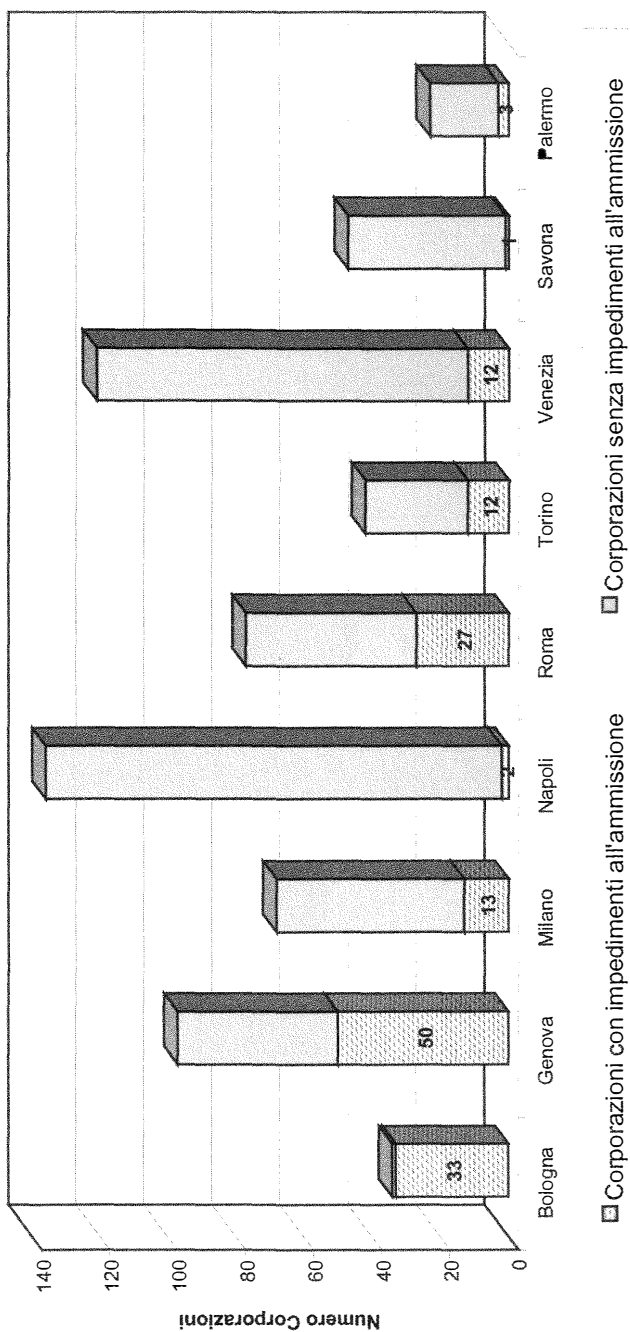


Grafico 4 - Presenza delle prescrizioni tecniche sul totale delle Corporazioni delle singole città

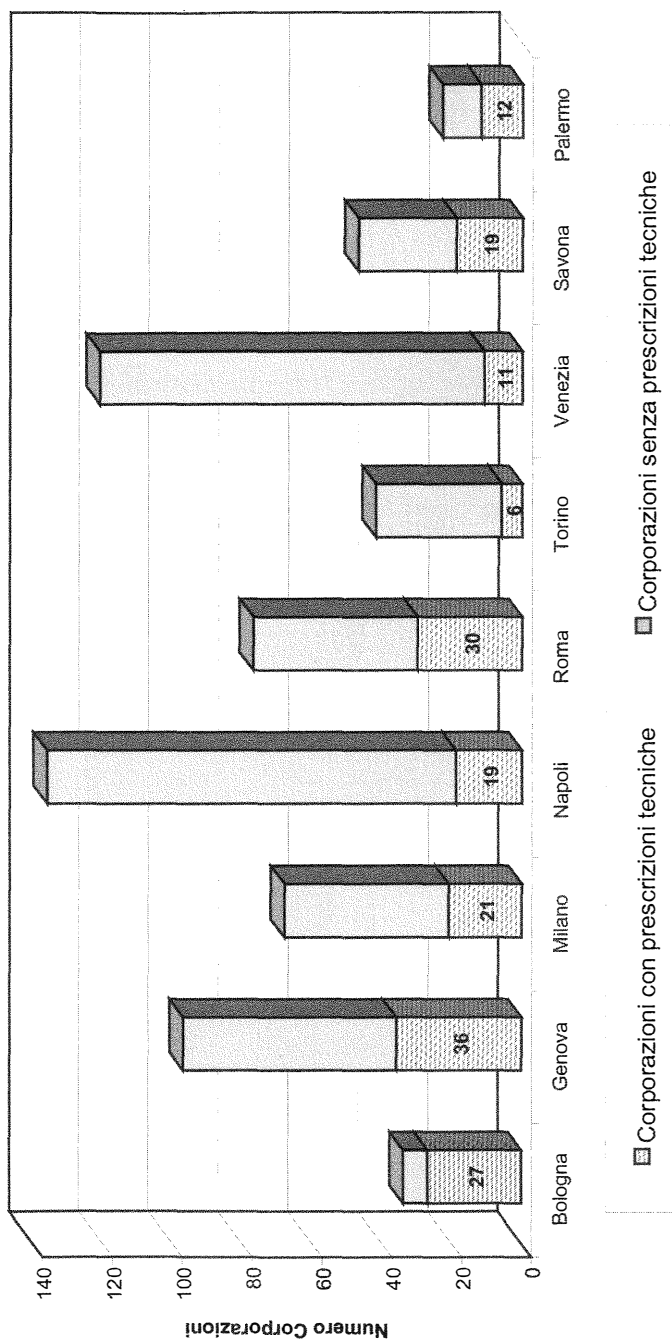
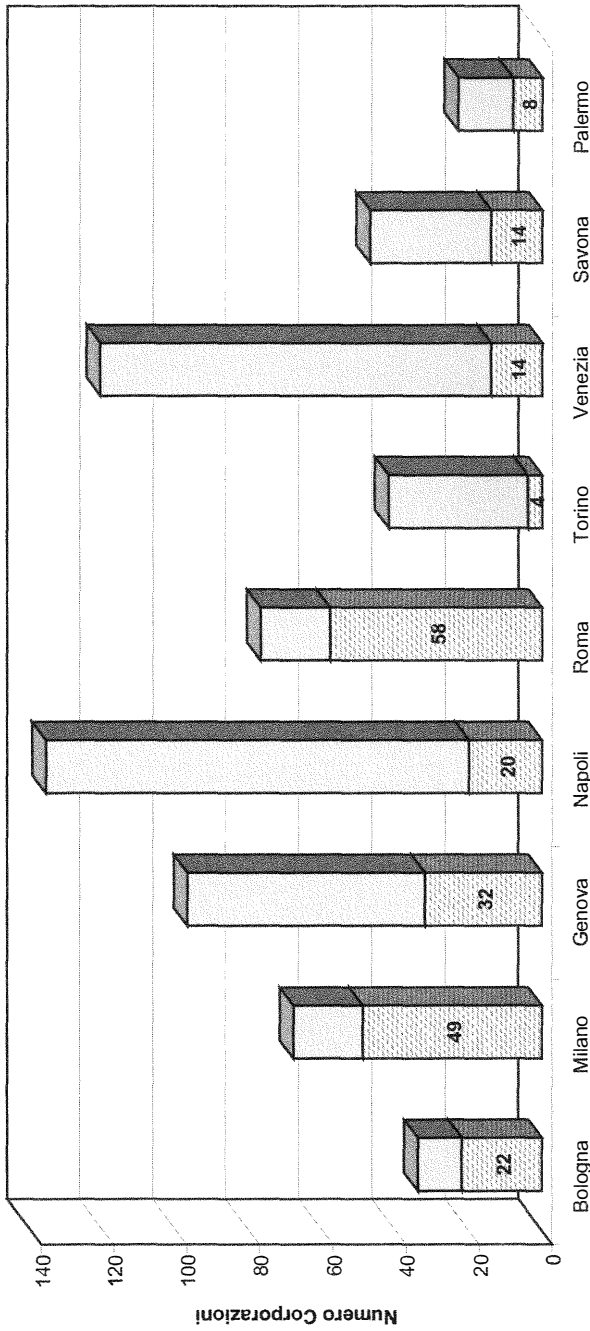


Grafico 5 - Situazione dei rapporti con altre Corporazioni



■ Corporazioni che intrattengono rapporti con altre □ Corporazioni che non intrattengono rapporti con altre